

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



VI Domenica ordinaria C – 2010

Ger. 17,5-8; Salmo 1; 1 Cor. 15,12.16-20; Lc. 6,17.20-26

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Immediata, scorrendo i testi delle letture di questa VI Domenica del tempo Ordinario, è la riflessione sul tema della *beatitudine*. E' un tema che possiamo ritrovare in tutta la tradizione biblica, dalla Genesi fino all'Apocalisse, e identifica la condizione di colui che, benedetto dal Signore, vive in una particolare *sintonia* con Lui per aver accolto la sua Parola e per aver vissuto i suoi comandamenti. Essa si presenta, allora, come *proposta di vita* per tutti coloro che intendono seguire la via che conduce alla felicità della comunione di vita con Dio. Egli è il primo beato e l'origine di ogni beatitudine perché possiede la vita eterna, quello stato di perfezione che non ha bisogno di nulla per essere completato. In diverse tradizioni religiose, anche non molto lontane nello spazio e nel tempo da quella dell'Israele biblico, la beatitudine era considerata come una caratteristica esclusiva degli dèi, che vivono nel loro regno oltremondano soddisfatti nell'ozio dei loro fastosi banchetti e nel diletto del riposo eterno, oppure veniva attribuita a quegli uomini che, riuscendo ad isolarsi dal mondo con le sue affannanti logiche terrene, non si lasciavano emozionare da nulla vivendo, in una sorta di vellutata imperturbabilità. Per il popolo dell'Alleanza, invece, la beatitudine vera è una conquista che si ottiene

adoperandosi nella fedeltà ai comandamenti divini, il premio che rende giustizia ai sacrifici di una vita spesa all'insegna del bene di Dio e dei fratelli.

Nel capitolo 17 del *Libro del profeta Geremia* essa è vista in parallelo con la condizione opposta della disperazione, perché risalti meglio come la direzione naturale di vita che l'uomo deve intraprendere per non contraddire se stesso. Nel capitolo precedente Dio ha annunciato al profeta di essere segno con la sua vita della disperazione di morte che cadrà sul popolo, non dovendo prendere moglie e non potendo avere figli, per aver abbandonato le sue vie ed essersi inginocchiati davanti agli altri dèi. Giuda è, perciò, condannato all'abbandono del suo Dio per essersi prostituito agli dèi degli stranieri, idoli costruiti dall'orgoglio e dalla superbia dell'uomo, e dovrà scontare il suo peccato nella disperazione del deserto. Molto più attraenti del sacrificio dei propri appetiti, infatti, erano le orge rituali praticate in onore di queste divinità dalle popolazioni vicine, e l'aver "confidato" nella loro parola è stato un tradimento insopportabile agli occhi di *Yhwh*. Il "tamarisco" destinato a vivere nella solitudine della "steppa", dove nessuno riesce a stare per la difficoltà di ricevere nutrimento, diventa simbolo della loro condanna alla disperazione dell'aridità che essi hanno scelto nell'abbandonarsi ad idoli inconsistenti e vuoti. Al contrario, coloro che hanno "confidato" in Lui non hanno timore di nulla perché sono costantemente nutriti dalla sua grazia, che consente loro di vivere serenamente e di portare frutti abbondanti. La beatitudine è un dono di vita che ricompensa la fedeltà di chi rinuncia a se stesso per obbedire al Signore, riconoscendo in Lui l'unica ragione di vita e nei suoi comandamenti la via per raggiungerla in pienezza. La stabilità dell'albero, contrapposta alla fragilità del tamarisco soggetto alle continue tempeste dei venti della steppa, è segno di una solidità sicura che solo chi fonda in Dio le sue radici e si nutre della sua Parola è capace di ottenere per la vita.

Similmente nel *Salmo 1*, che non a caso apre la collezione dei canti liturgici dell'assemblea del Signore, è utilizzata la stessa immagine dell'albero per indicare la medesima prospettiva di vita di chi sceglie la Sua via. "Beato" è la prima parola, la più importante, quella che dà il tono a tutto il componimento (e all'opera intera del *Salterio*), che rappresenta l'impegno della risposta dell'orante alla proposta di vita che gli viene dalla Legge (la *Torah*). I Salmi, infatti, nel loro insieme vengono interpretati nella tradizione religiosa d'Israele come risposta dell'uomo alla Parola di Dio, suscitata dal suo Spirito che opera in colui che l'accoglie nella fede e nella carità-operante come Parola di vita. Ci sono sempre due vie dinanzi all'uomo: quella della "Legge del Signore" che conduce alla "vita" e quella "degli empi" o dei "peccatori" che porta alla "rovina". La prima è molto più impegnativa dell'altra, perché richiede il sacrificio dell'amore nella dedizione totale al Signore e ai suoi comandamenti, ma è l'unica in grado di condurre l'uomo al compimento della sua esistenza.

Così Paolo nel cap. 15 della *Prima lettera ai Corinzi* ricorda qual è il fine ultimo della vita del credente per ridare nuovo slancio e freschezza alla fede che deve esprimersi nelle opere di carità, che possono nutrire e rinsaldare la comunione (ora vacillante) della comunità di Corinto. L'*ekklesia* nata dall'amore di Cristo, che si è dato completamente fino al dono della vita e si rende presente nel dono dello Spirito con l'armonia di vita nell'unione dei carismi a servizio gli uni degli altri, è prefigurazione della beatitudine eterna della comunione di vita che vivremo in Dio alla fine dei tempi. A nulla varrebbe vivere questa dimensione senza la consapevolezza che la speranza riposta in Cristo conduce ad un "oltre" che c'inserisce nella vita divina che Egli è venuto a donarci, obbediente alla volontà del Padre. Siamo dunque destinatari, afferma Paolo, di una beatitudine che possiamo fin da ora pregustare nell'adempimento di quei comandamenti di vita che Gesù ci ha lasciato, per essere pronti ad accoglierlo al suo ritorno.

Ecco allora che *Luca*, discepolo di Paolo, già nel cap. 6 del suo Vangelo, all'inizio del ministero profetico di Gesù, presenta una nuova comunità, aperta ai giudei di Gerusalemme, ma anche agli stranieri di Tiro e Sidone (proverbiamente pagani), riunita attorno alla Parola di Gesù che indica la strada da seguire per raggiungere la beatitudine della vita con Dio. Essa non è un traguardo lontano, ma una condizione *reale e già presente* in chi vive l'amore di Dio e lo dona ai suoi fratelli. Mentre in Matteo all'interno del "discorso della montagna" le beatitudini sono un manifesto programmatico che

vuole indicare qual è la strada maestra per entrare nel “*Regno di Dio*”, in Luca sono il riconoscimento della grazia dello Spirito di Dio che opera nei suoi piccoli. La Parola di Gesù in Luca si riallaccia a quella dei profeti che, riconoscendo la fedeltà o l’infedeltà del popolo all’Alleanza, ne preannunciavano la beatitudine o la rovina. La loro profezia, tuttavia, era un monito alla conversione per tutti coloro che avevano ancora la forza di staccarsi dal loro peccato per aderire ai comandamenti di Dio. Scomodo era il giudizio della parola dei profeti e provocatoria la loro presenza in mezzo al popolo per coloro che vivevano la falsa beatitudine del loro egoismo, deliziati dalle consolanti profezie dei venditori di menzogne. Gesù si presenta come uno di essi, preannunciando quale sarà la sua fine e proponendo un’alternativa vincente alla sofferenza delle vittime dei peccati altrui. Si ha fame, si piange, si è insultati e disprezzati a causa dell’ingiustizia dei prepotenti. Dio, però, vede tutto questo e non è indifferente al desiderio di giustizia degli umili, come non è insensibile alla sorte disperata dei peccatori. Non è Lui a condannare, c’insegna Gesù sulla scia della tradizione biblica e profetica, ma è l’uomo che sceglie la vita o la morte a seconda della strada che volontariamente egli decide di intraprendere. In ogni caso, pur essendosi incamminati per la via della perdizione, finché non si giunge al punto critico del non ritorno, l’uomo ha la capacità di redimersi e di tornare indietro, accogliendo la Parola di salvezza che Dio ha fatto risuonare nella storia, e che la Chiesa continua a ripetere, del suo Figlio morto e risorto per i nostri peccati. Beati, dunque sono i “*Dodici*” e tutti i discepoli che seguiranno la via del maestro. Essi non avranno vita facile, preannuncia Gesù, com’è stato per i profeti e come sarà presto anche per Lui, ma la ricompensa che li attende “*nel cielo*” è “*grande*”, perciò non bisogna scoraggiarsi o perdersi d’animo di fronte alle ingiurie e alle persecuzioni del mondo, ma andare avanti, tenendo fisso lo sguardo su di Lui per raggiungerlo nell’eterna beatitudine della gloria di Dio.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il nodo centrale della liturgia della Parola di oggi, soprattutto della prima lettura e del brano evangelico, è costituito dal tema della *benedizione* e della *maledizione*. Ci viene oggi proposto un nuovo modo di comprendere il rapporto con noi stessi, con Dio, con gli altri e con i beni di questo mondo. La felicità (benedizione) o la sciagura (maledizione) di una persona dipende dall’assunzione o dal rifiuto di questo nuovo stile di vita.

Il testo di Geremia, benché proponga insegnamenti validi per tutti, quindi di carattere sapienziale, va contestualizzato perché se ne possa comprendere e apprezzare il valore testimoniale. Il contesto è quello che precede immediatamente la distruzione di Gerusalemme e la deportazione in Babilonia, tempi drammatici di grandi amarezze e di forti contrasti, che conoscono manifestazioni estreme di bene, ma anche di malvagità inaudita. Quello che il profeta dice circa la piena realizzazione o il tragico fallimento della vita dell’uomo non lo ha, dunque, imparato tanto dalla lettura dei testi sacri o durante le solenni liturgie nella sinagoga, ma constatando ed interpretando quanto è capitato a lui personalmente. In altri termini, egli si racconta, parla di sé, della propria esperienza, di quando si è sentito maledetto e quando invece si è sentito benedetto, perso o felice.

Secondo la visione antropologia di Geremia, la vita si gioca tutta sulla *fiducia*, cioè sul fondamento del quale ci si fida o al quale ci si affida. Pertanto, “*maledetto*” è l’uomo che ripone la sua fiducia in “*’adam*” (=uomo o donna) fino ad allontanare il proprio cuore dal Signore. L’uomo è un essere segnato da debolezza, caducità, precarietà; i suoi pensieri cambiano dall’oggi al domani; nel suo cuore vi dilagano la menzogna e il tradimento contro Dio e contro i suoi simili. Presumere di poter trasformare “*adam* – “*carne*” impotente, e mortale! – in un “*braccio*” forte e invincibile è la più grande follia che si possa commettere; follia che porta ad “*essere afferrati e perseguitati dalla sventura*”, come dice il termine “*maledetto*” in ebraico (“*’arur*”), a rimanere soli nelle proprie tragedie e ad essere condannati alla stessa aridità di un *deserto*. “*Benedetto*” è, invece, l’uomo che confida nel Signore. Geremia ne sa qualcosa: mai è rimasto deluso, quando ha saldamente affidato la sua vita all’irresistibile potenza e misericordia di Dio! Egli sa per esperienza personale cosa significhi muoversi tra le forze del male, con la paura nel cuore per le malvagità, i pericoli, la fame, le persecuzioni, ma sa anche che,

ogni volta che si è fidato di Dio, si è immancabilmente sentito salire dentro un'energia che non solo gli ha dato il coraggio necessario per affrontare con serenità e vivere con dignità tutti questi disagi, ma addirittura gli ha consentito di realizzare dei progetti umanamente impensabili e impossibili.

In sintonia tematica con la prima lettura, il Vangelo ci propone la pagina delle "beatitudini", dove Gesù inverte le nostre categorie e le nostre rappresentazioni di felicità e di riuscita. Per noi, "beati" sono i "ricchi", quelli che si possono permettere tutto, quelli che con il loro denaro possono arrivare dovunque; i "sazi", quelli che vivono in un'agiatazza tale da potersi garantire non solo il necessario, ma anche il superfluo; quelli che "ridono" anche quando non c'è proprio alcun motivo per essere allegri, perché devono essere sempre seducenti e al top della forma per essere più convincenti e rendere più lusinghiere le loro promesse di benessere e di felicità; per noi, "beati" sono quelli di cui "tutti dicono un gran bene", che hanno successo, sono stimati e cercati da tutti, poco importa se per secondi fini. Gesù rovescia radicalmente il metro di giudizio e dichiara, paradossalmente, "beati" i "poveri", quelli che "hanno fame", quelli che "piangono", quelli che sono "odiati", "messi al bando", "insultati", "disprezzati", "calunniati". Perché? Perché Egli vuole metterci in guardia dalle ricchezze, dai facili consensi popolari, dal potere, dai privilegi e da tutte le forme di supremazia, che potrebbero farci cadere nell'illusione di non aver bisogno di Dio e nella presunzione di poter manipolare a nostro piacimento le relazioni con gli altri. Al contrario, Egli non intende esaltare la condizione di disagio e di emarginazione, ma coloro che ne sono le vittime, cioè coloro che sono oggetto delle più violente crudeltà perché vivono una vita semplice e confidano in Dio, scelgono di essere miti in un mondo di belve, non si arrendono dinanzi alle ingiustizie, rimettendoci di persona, non cedono ai compromessi e non mollano dinanzi alle minacce dei prepotenti. In altri termini, perché sono dignitosi e sereni anche nella sventura, amano la verità e si comportano come Lui. Solo a costoro è concesso di "essere baciati dalla fortuna", se così vogliamo dire, e di fare una vera esperienza della vicinanza di Dio.

A questo punto, però, occorre notare due particolari molto importanti: i risvolti sociali di questo insegnamento e la forte contrapposizione tra il "Beati voi" e il "Guai a voi". Non a caso Luca è chiamato "l'evangelista dei poveri". La sua attenzione, infatti, è polarizzata attorno a situazioni concrete di esclusione drammatiche e radicali: poveri, zoppi, ciechi, storpi, malati, oppressi, schiavi, peccatori stanno sempre al centro del suo Vangelo, dall'inizio alla fine. Egli vuole, dunque, dirci che Dio ha fatto una chiara scelta di campo. Si è schierato apertamente al fianco di coloro che sono sprovvisti di ogni considerazione e di opportunità per una vita dignitosa. E' strano che proprio l'evangelista della "mansuetudine di Cristo", lo scriba che smorza sempre i toni e ammorbidisce sempre gli aspetti più aspri della predicazione di Gesù, dopo aver sintetizzato le beatitudini, aggiunga quattro durissime ammonizioni. E' evidente che egli intende presentare la questione della giustizia con una chiarezza senza equivoci, allo scopo di provocare una decisione senza tergiversazioni e senza ambiguità.

In un tempo, ormai connotato da una crisi economica globale e da tanti problemi sociali nuovi, che stanno mietendo vittime anche nelle fasce sociali non abituate al disagio e alla precarietà, siamo posti anche noi, dunque, dinanzi alla necessità di operare scelte di vita più improntate sul modello delle beatitudini evangeliche. L'approssimarsi della Quaresima ci offre l'occasione per prendere sul serio la proposta di felicità che Gesù ci fa e per provare a cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – IL CORAGGIO

UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA

Deriva dal verbo latino parlato "coraticum", da "cor" (=cuore). Sta ad indicare la forza morale (un moto interiore, appunto di... cuore!) che mette in grado di affrontare difficoltà, sacrifici e pericoli (=combattere con...). In funzione di interiezione si usa come esortazione a *non temere*, a *non lasciarsi abbattere* o ad *affrontare qualche problema con forza d'animo*". Suoi sinonimi sono "ardimento, audacia, eroismo, fegato, animo, decisione, fermezza, forza, risolutezza, saldezza". Suoi contrari sono "paura, temerarietà" o, in senso ironico, "mancanza di senso della misura, impudenza, sfacciataggine, presunzione ("Ci vuole un bel coraggio a...!").

SPUNTI DI RIFLESSIONE

1 - Una definizione

Il coraggio è la virtù/qualità di chi affronta responsabilmente e senza paura situazioni complesse e difficili della vita o molto rischiose, sopportando con serenità dolori fisici e turbamenti morali. Da un punto di vista civile, è la capacità di fare o di dire con forza d'animo qualcosa per il bene comune, anche correndo il rischio dell'impopolarità e di dover pagare un alto prezzo per le proprie azioni e le proprie parole. Al contrario, la paura è un forte turbamento dell'animo provocato da un pericolo presente o prossimo, reale o immaginario, dinanzi al quale si preferisce scomparire, evitare, barare....

2 - I molteplici aspetti del coraggio

La virtù del coraggio consiste in un forte desiderio di *vivere*, che si manifesta – paradossalmente – nella dimostrazione di essere pronti a morire per qualche cosa o qualcuno. Essa, però, ha molteplici aspetti che comportano non solo l'essere pronti a morire, ma anche altro.

- Ø **Nella letteratura.** Il coraggio è visto come capacità di *prendere una posizione chiara* nelle varie situazioni di ingiustizia sociale, senza cercare di evitare le questioni o le discussioni che potrebbero intaccare la vita personale, il classico “*farsi gli affari propri*”. In tal senso, emblematica è la figura di don Abbondio ne *I Promessi sposi*.

“Don Abbondio, assorbito continuamente ne’ pensieri della propria quiete, non si curava di que’ vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d’adoperarsi molto, o d’arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare” (A. Manzoni).

- Ø **Nella filosofia.** Il coraggio è visto come capacità di *liberarsi dalla dipendenza delle opinioni altrui* per utilizzare al meglio la propria ragione ed esercitare il proprio diritto all’esercizio della saggezza, della libertà di pensiero, di parola e di azione.

“Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza!... La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini rimangono volentieri minorenni per l’intera vita” (I. Kant, Risposta alla domanda: che cos’è l’illuminismo?).”

- Ø **Nel Vangelo.** Il coraggio è visto come disposizione a *mettere i deboli prima di ogni altra cosa*. Davanti ad un infelice “*spogliato, percosso e mezzo morto*”, il Samaritano agisce in base a ciò che la situazione richiede, e non secondo le regole, le consuetudini, gli impegni o gli interessi personali. Egli ritiene di dover amare questo sconosciuto come se la disgrazia fosse capitata a lui, e gli offre un aiuto generoso e gratuito, ponendosi coraggiosamente contro le leggi umane, i modi di pensare correnti e i suoi stessi affari.

“Chi è il mio prossimo?”, fu chiesto a Gesù. Gesù disse: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall’altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece, un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all’albergatore dicendo...”.

- Ø **Una scoperta straordinaria.** Il coraggio è *dentro di noi* ed è proprio lì che dobbiamo cercarlo. E’ nella capacità di vivere l’ordinarietà della nostra vita, il territorio che abitiamo, la casa che abbiamo, il lavoro che facciamo, ecc...

Racconto. Un bel giorno, Doroty sentì il bisogno di fuggire dal grigiore del mondo in cui viveva, in cui il male era incarnato da una petulante zitella dal volto di un aguzzino; un mondo in bianco e nero – quello della realtà! – cui si contrapporrà la scoperta del magico paese di Oz che esplodeva di colori brillanti. Doroty fece un percorso di maturazione e di conoscenza, insieme a tre strampalati amici: uno spaventapasseri, fantoccio pieno di paglia, cui disgraziatamente mancava il cervello, un omino di latta, che era invece privo del cuore, e un feroce leone, che difettava di ogni forma di coraggio. Stando con loro imparò che la “magia”, che permette di superare ogni ostacolo, è soltanto la forza che ciascuno è capace di rintracciare dentro di sé; a quel punto, ricca di una consapevolezza nuova, poté tornare alla fattoria, dagli zii, semplicemente pronunciando questa frase: “Non c’è nessun luogo come la propria casa!”.

3 - Proposta di un percorso educativo

Occorre tener presente che queste proposte non possono essere separate le une dalle altre e che, quindi, ordinariamente la conquista delle varie virtù passa sostanzialmente attraverso lo stesso percorso (la conoscenza e l’accettazione di sé, il rigore della vita e delle scelte, la capacità di motivare i propri punti di vista e i propri comportamenti, la libertà dai condizionamenti interiori ed esteriori, ecc...) o attraverso percorsi incrociati (per cui è bene sempre avere una visione di insieme del discorso che andiamo facendo: le virtù sono tante, ma persona è una *unità inscindibile* di diverse componenti). Per quanto riguarda il coraggio, suggerirei pertanto di rileggere la proposta del percorso già fatta per giungere alla virtù della *coerenza*, tenendo tuttavia presente un

aspetto negativo – finora mai rilevato nella riflessione di quest’anno – dell’approccio educativo contemporaneo; e cioè, il timore di traumatizzare con proposte impegnative, la tendenza ad eliminare ogni ostacolo, a tenere lontani i ragazzi dai rischi, dalle prove e dal dolore, a comunicare loro un diffuso senso di paura nei confronti della realtà circostante e a insegnare loro le scorciatoie più che a rimboccarsi le maniche e ad assumersi le loro responsabilità.

4 - Interrogiamoci

- ✓ Quella che noi chiamiamo *prudenza*, a volte è solo paura di esporsi e di tentare avventure impegnative: sei un tipo che si lascia facilmente condizionare dal confronto con gli altri, che va subito in apprensione, che teme sempre il peggio, che si arrabatta in ogni modo per evitare pericoli veri o presunti?
- ✓ Sei capace di mettere cuore in un’impresa concreta, di crederci a tal punto da essere pronto a tutto pur di raggiungere la meta desiderata?
- ✓ Il coraggio spinge ad andare controcorrente: tu sei capace di esporre pensieri e di compiere atti dissonanti? In campo sociale e politico, come te la cavi?
- ✓ Il coraggio non deriva quasi mai da colpi di testa emotivi ed improvvisi: hai notato se, per caso, tu non sia spinto ad esternare certe tue idee e comportamenti più per farti notare che per la volontà di esprimere una tua convinzione e un tuo modo proprio di essere?
- ✓ Sei capace di riflettere in modo serio e di valutare attentamente se un tuo atto di coraggio contribuisce a rinnovare la realtà e se è salutare per tutti o se, al contrario, rischia di aggravare le situazioni?
- ✓ Credi che il coraggio sia legato alla dimensione della straordinarietà o che esso riguardi anche aspetti concreti della quotidianità?